

CAPITOLO V

Primo incontro con il faraone

¹In seguito, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunciarono: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: “Lascia partire il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto!”». ²Il faraone rispose: «Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce e lasciare partire Israele? Non conosco il Signore e non lascerò certo partire Israele!». ³Ripresero: «Il Dio degli Ebrei ci è venuto incontro. Ci sia dunque concesso di partire per un cammino di tre giorni nel deserto e offrire un sacrificio al Signore, nostro Dio, perché non ci colpisca di peste o di spada!». ⁴Il re d'Egitto disse loro: «Mosè e Aronne, perché distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori forzati!». ⁵Il faraone disse: «Ecco, ora che il popolo è numeroso nel paese, voi vorreste far loro interrompere i lavori forzati?».

Istruzioni ai capi dei lavori forzati

⁶In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sovrintendenti del popolo e agli scribi: ⁷«Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come facevate prima. Andranno a cercarsi da sé la paglia. ⁸Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano finora, senza ridurlo. Sono fannulloni; per questo protestano: “Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio!”. ⁹Pesi dunque la schiavitù su questi uomini e lavorino; non diano retta a parole false!».

¹⁰I sovrintendenti del popolo e gli scribi uscirono e riferirono al popolo: «Così dice il faraone: “Io non vi fornisco più paglia. ¹¹Andate voi stessi a procurarvela dove ne troverete, ma non diminuisca la vostra produzione”».

¹²Il popolo si sparse in tutto il territorio d'Egitto a raccogliere stoppie da usare come paglia. ¹³Ma i sovrintendenti li sollecitavano dicendo: «Portate a termine il vostro lavoro: ogni giorno lo stesso quantitativo come quando avevate la paglia». ¹⁴Bastonarono gli scribi degli Israeliti, quelli che i sovrintendenti del faraone avevano costituito loro capi, dicendo: «Perché non avete portato a termine né ieri né oggi il vostro numero di mattoni come prima?».

Recriminazione degli scribi ebrei

¹⁵Allora gli scribi degli Israeliti vennero dal faraone a reclamare, dicendo: «Perché tratti così noi tuoi servi? ¹⁶Non viene data paglia ai tuoi servi, ma ci viene detto: “Fate i mattoni!”. E ora i tuoi servi sono bastonati e la colpa è del tuo popolo!». ¹⁷Rispose: «Fannulloni siete, fannulloni! Per questo dite: “Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al Signore”. ¹⁸Ora andate, lavorate! Non vi sarà data paglia, ma dovrete consegnare lo stesso numero di mattoni».

Lamentele del popolo. Preghiera di Mosè

¹⁹Gli scribi degli Israeliti si videro in difficoltà, sentendosi dire: «Non diminuirete affatto il numero giornaliero dei mattoni». ²⁰Usciti dalla presenza del faraone, quando incontrarono Mosè e Aronne che stavano ad aspettarli, ²¹dissero loro: «Il Signore guardi a voi e giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!».

²²Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: «Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? ²³Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo, e tu non hai affatto liberato il tuo popolo!».

Lectio

Preambolo

L'incontro tra Mosè e Aronne, con cui si chiude il capitolo precedente, ha un carattere ministeriale già sufficientemente evidenziato: essi sono associati da Dio per il compimento della stessa missione, con ruoli differenti. Per prima cosa radunano gli anziani del popolo e annunciano la promessa di liberazione che Dio ha offerto e trasmettono al popolo questa speranza: «Essi intesero che il Signore aveva visitato gli israeliti e che aveva visto la loro afflizione; si inginocchiarono e si prostrarono» (Es 4,31). In questo medesimo contesto, il popolo è descritto nell'atto di inginocchiarsi e di prostrarsi per adorare il Signore. La speranza della liberazione mette in moto le energie positive di questo popolo, e crea nel suo cuore lo slancio della lode, e quindi la disponibilità ad aderire all'opera di Dio. A questo punto, si verifica il fenomeno consueto che accompagna il sorgere, nel cuore umano, della speranza: *l'attesa dei tempi brevi e la facilità dei risultati*. Ma il Signore non prevede né l'una cosa né l'altra. In concreto, la loro delusione sarà grande, quando scopriranno che la promessa sicura di liberazione non si compirà nel giro di pochi giorni né potrà realizzarsi senza sacrifici e sofferenze. Dobbiamo qui ritornare al tema della divina pedagogia, che è un elemento decisivo per comprendere l'intera narrazione dell'Esodo e dei Numeri. I criteri educativi di Dio sono altissimi e pienamente conformi alla migliore antropologia. Per questo, appaiono piuttosto difficili alla mentalità e alle aspettative del credente medio. Apparirebbero però opportune a qualunque serio pedagogista. In sostanza – se ben comprendiamo la trama proposta dal narratore –, il Signore ritiene

che il raggiungimento di grandi risultati in tempi brevi e senza fatica, sia del tutto antipedagogico. Per questa via, si ottiene solo una gratificazione umana dell'educando, ma non la vera formazione della sua personalità. Il popolo d'Israele, tirato fuori dall'Egitto, deve camminare certamente verso la libertà. Non però una libertà superficiale, scontata, bensì una libertà matura, in quanto perfezionata dall'esperienza salutare della sconfitta, dalla disciplina del deserto, dal combattimento contro la tentazione dello scoraggiamento, dalle smentite apparenti delle divine promesse.

L'incontro col faraone: essere liberi per servire Dio

L'annuncio della liberazione suscita dunque nel popolo un entusiasmo e una pietà religiosa che si smorzano rapidamente, nel momento in cui gli Israeliti prendono coscienza di un fatto inaspettato: l'intervento di Mosè presso il faraone produce un aggravarsi dell'oppressione e della schiavitù. La divina pedagogia prende una piega quasi incomprensibile: Dio ha comandato di chiedere udienza al faraone, ma le conseguenze di questo atto si riveleranno fatali: «Dice il Signore, il Dio di Israele: 'Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!'. Il faraone rispose: 'Chi è il Signore, perché io debba ascoltare la sua voce per lasciar partire Israele? Non conosco il Signore'» (Es 5,1-2). La figura del faraone comincia qui a manifestare i suoi lineamenti. Dietro le parole, in risposta all'oracolo divino, si coglie una precisa filosofia politica: *la divinizzazione del potere*. La non conoscenza di Dio, che qui il faraone professa, non è semplicemente un "non sapere", ma un netto rifiuto di riconoscere qualunque autorità all'infuori della propria. Il verbo ebraico utilizzato esprime, infatti, la conoscenza esperienziale, quella che si acquisisce grazie a una relazione. Il faraone non fa esperienza del vero Dio nella sua vita, cosa che sarebbe stata possibile se non avesse divinizzato la monarchia umana; egli fa piuttosto esperienza di una divinità falsificata, e per questo afferma di non conoscere il Signore, cioè di *non voler riconoscere* Colui che è il Signore e a cui l'universo deve ubbidienza. Dall'altro lato, Israele ha un obiettivo preciso, indicato da Dio stesso al v. 1: la richiesta espressa da Mosè e Aronne esprime la finalità di celebrare una festa nel deserto: «Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!» (Es 5,1). Non è dunque possibile realizzare un culto rivolto al vero Dio, mentre ci si trova in uno stato di schiavitù e di asservimento ai sistemi chiusi di false divinità. Il culto non è compatibile con la schiavitù, al punto tale che se c'è l'uno non può esserci l'altra, e viceversa. Il culto autentico nasce insomma dalla libertà e genera libertà. Israele, infatti, alle falde del Sinai, conosce la libertà più alta che sia

concepibile, quella di appartenere a Dio come proprietà esclusiva. Più precisamente, quella di essere il figlio primogenito di Dio. Questa verità viene rivelata a Mosè molto prima ancora che a Israele: «Allora tu dirai al faraone: "Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito» (Es 4,22). Una dignità più grande non può essere immaginata. Nondimeno, non è una qualità esclusiva di Israele, in quanto al primogenito si affiancano gli altri figli, cioè i popoli della terra che entrano nell'Alleanza. Lo statuto dei figli di Dio è quindi la libertà di servirlo. Così, l'espressione rivolta al faraone allude a questa fondamentale verità teologica: il culto e la schiavitù non possono coesistere. Dall'altro lato, la natura di questa libertà non va equivocata: essa non consiste nella possibilità di fare tutto ciò che si vuole, ma nella possibilità di *servire Dio senza essere impediti* da alcuna forza creata. Nella scena dell'inizio del quinto capitolo, che il narratore situa nella sala del trono, il potere del faraone è la forza impediante, al punto che a Dio viene sottratto quel servizio culturale che il popolo dovrebbe rendergli a tre giorni di cammino (cfr. Es 5,3).

Ritorniamo al versetto di apertura: «Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!» (Es 5,1). Qui cogliamo anche un altro aspetto della questione: se la schiavitù e il culto non possono stare insieme, neppure un luogo profanato da una qualche forma di idolatria – come lo è l'Egitto dei faraoni – può essere un ambito idoneo alla celebrazione della divina liturgia. Ma dobbiamo estendere il concetto di culto. Con tale termine qui intendiamo anche quella lode vivente che siamo noi stessi, quando *diventiamo* eucaristia (cfr. Rm 12,1). La nostra vita stessa deve tendere verso un culto ininterrotto. I tre giorni di cammino nel deserto indicano la presa di distanza dalla contaminazione che il peccato produce anche nell'ambiente e nello spazio fisico in cui viene compiuto. Israele è insomma invitato a prendere le distanze dal luogo dove regna l'idolatria, recandosi nel deserto, dove il culto è puro dalle ambiguità cittadine e può svolgersi in un'autentica libertà. Esso deve recarsi dunque nel deserto, ossia il luogo che, nella prospettiva biblica, rappresenta lo spazio privilegiato dell'incontro con Dio. Anche per Mosè si riscontra lo stesso presupposto fin dall'episodio della sua vocazione: egli è nel deserto, sul monte. Ci sono, dunque, delle condizioni precise perché l'incontro con Dio possa realizzarsi e, come Mosè ha personalmente incontrato Dio nel deserto e sul monte, così questo incontro adesso deve realizzarsi coinvolgendo la totalità del popolo eletto. Infatti, il ministero di Mosè non può proporre e donare al popolo nulla che egli non abbia già vissuto. Abbiamo già notato, ad esempio, a proposito della sua nascita, che il passaggio attraverso il Nilo indicava una liberazione dalla morte. Per analogia, egli porterà il popolo verso la salvezza attraversando il Mar Rosso. Lungo il cammino nel deserto, egli trasmetterà al popolo la parola di Dio, ma solo dopo averla ascoltata lui stesso. In

definitiva, Mosè è inviato ad Israele con una precisa missione, ma egli stesso deve, per primo, attraversare ciò che il popolo sperimenterà sotto la sua guida.

Le dinamiche della liberazione: lo scandalo della debolezza di Dio

Se per servire Dio, occorre essere liberi, allora la liberazione non è un fatto opzionale bensì necessario. Per Israele, essere libero non significa ritrovarsi senza padroni, ma impegnarsi nel servizio del padrone giusto, servire il quale è radice di altissima dignità. Il servizio al faraone ha l'aspetto di lavori forzati. La sottomissione a Dio, invece, ha il carattere di una festa: «Dopo, Mosè e Aronne vennero dal faraone e gli annunziarono: 'Dice il Signore, il Dio d'Israele: Lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto!'» (Es 5,1). Questo versetto mette in evidenza il contrasto irriducibile tra il lavoro servile, compiuto sotto il potere di una creatura, e il servizio offerto a Dio, che invece è un'esperienza da uomini autenticamente liberi. Alla domanda relativa alla natura di questo processo di liberazione, rispondiamo dicendo che la liberazione dalla schiavitù egiziana (figura del potere che impedisce di rendere a Dio il servizio che gli è dovuto) non si presenta soltanto come un dono gratuito di Dio, ricevuto passivamente. Piuttosto, si tratta del primo passo verso un obiettivo ancora più alto e impegnativo, quello di *diventare servi di Dio*. Tutto il popolo è chiamato a servire Dio come in un sacerdozio comune (cfr. Es 19,6), anche se i leviti ne svolgeranno concretamente le funzioni celebrative. In ogni caso, il servizio a Dio si realizza essenzialmente in un'offerta sacerdotale, la cui materia è l'adesione quotidiana al volere di Dio.

Inoltre, tale processo di liberazione non è il frutto di un intervento divino rapido e istantaneo, come gli scribi del popolo sembrano aspettarsi. Si coglie infatti una sorta di delusione dietro le parole provocatorie che essi rivolgono a Mosè e Aronne: «Il Signore guardi a voi e giudichi, perché ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi ministri, mettendo loro in mano la spada per ucciderci!'» (Es 5,20)». In altre parole, Dio ha promesso la libertà e dopo il vostro intervento l'oppressione della schiavitù si è raddoppiata! La pedagogia di Dio mette subito in atto uno degli esami più difficili da superare: *la smentita della parola di Dio*. Anzi, la ricaduta drammatica di una promessa che si realizza al contrario. Dinanzi a eventi come questo, la fede dei credenti viene scossa in profondità e si trova subito nell'aula dell'esame divino, dovendo scegliere tra la fede oscura e la ribellione. Anche Mosè e Aronne non vengono risparmiati dall'essere esaminati con tanto rigore. Essi però riescono a pregare, cosa molto cruciale in circostanze così estreme:

«Allora Mosè si rivolse al Signore e disse: 'Signore, perché hai maltrattato questo popolo? Perché dunque mi hai inviato? Da quando sono venuto dal faraone per parlargli in tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo e tu non hai affatto liberato il tuo popolo!' » (Es 5,22-23).

A questo punto, possiamo tentare di tratteggiare un principio teologico apparentemente scandaloso: il Signore fa passare attraverso la grande smentita della sua potenza tutti coloro che si affidano a Lui e accettano di lasciarsi coinvolgere nella storia di salvezza. La logica dell'Incarnazione e la kenosi del Verbo sono già presenti, in modo estremamente evidente, nella scena del primo incontro col faraone. Mosè e Aronne si recano nella sala del trono sicuri del mandato divino e del potere carismatico conferito a Mosè. Alla loro uscita, si scontrano con una realtà dura e sconcertante: Dio si è fatto debole dinanzi all'arroganza del potere politico. Il faraone ha raddoppiato la misura delle sue insolenze; il popolo è stato ulteriormente schiacciato dai lavori forzati. Mosè e Aronne vengono trattati come scomodi intrusi.

Dinanzi a questo stato di cose, il credente medio non può fare a meno di chiedersi perché Dio agisca in modo così strano. E il teologo ha l'obbligo di rispondere a questa domanda con piena fedeltà a Dio e all'uomo. Si tratta di un passaggio necessario, che consiste nella disponibilità a schierarsi con Dio *anche nell'apparente sconfitta*. La debolezza di Dio è assolutamente necessaria alla purezza del nostro schieramento, perché schierarsi dalla parte del più forte è troppo facile. Al contrario, si schiereranno col Dio umiliato e crocifisso solo coloro che si schierano dalla parte della verità e non da quella del più forte. Da qui prende vita un itinerario di *maturazione della fede*, il cui criterio pedagogico principale è la smentita della potenza di Dio, per le ragioni appena spiegate. Tornando a Mosè e Aronne, il salto di qualità della loro fede consiste nel credere che Dio ha vinto il male, nonostante la prevalenza del potere del faraone. In termini teologici questa si chiama "fede oscura" e costituisce la tappa della maturità del credente.

Sotto questo profilo, la contraddizione tra le promesse di Dio e la realtà quotidiana accompagna tutto l'itinerario di Israele verso la libertà. Non c'è mai un momento in cui il popolo di Dio possa compiacersi della propria forza o delle proprie risorse. Il deserto è il luogo della privazione delle cose necessarie, il luogo della fame e della sete, il luogo delle ostilità della natura e degli uomini; e ciò costituisce, dal loro punto vista, una continua smentita dell'amore di Dio. Dall'esito della storia, si capisce che la fede oscura è stato un traguardo non raggiunto da alcuno. L'apostolo Paolo dice, infatti, che Dio non si compiacque di quella generazione (cfr. 1Cor 10,1-5). Al contrario, una volta accettato lo scandalo della debolezza di Dio, è possibile procedere verso un'autentica esperienza di libertà matura, non più illusa dalle soluzioni a buon mercato. Piuttosto,

dobbiamo osservare che, quando decidiamo di seguire Cristo e di sottometterci pienamente alla sua signoria, tante cose, improvvisamente, cominciano a non andare più per il verso giusto, creando situazioni spiacevoli che non ci aspettavamo. È lì che subentra il grande esame della fede, il banco di prova che porta perfino Mosè a porre a Dio una domanda che sfiora il confine dell'offesa: «Signore, perché hai maltrattato questo popolo?» (Es 5,22).

Anche Mosè ha dunque bisogno di entrare in una nuova logica, per comprendere anche il proprio ministero in una prospettiva più ampia, ossia la dimensione della fede matura. È infatti proprio questo l'obiettivo principale della divina pedagogia; non tanto la rimozione degli ostacoli che ci turbano, ma il raggiungimento, da parte nostra, della statura dei figli di Dio.

L'equivoco sul valore del culto e la rivelazione dell'empietà

Dinanzi alla richiesta della temporanea sospensione del lavoro, in vista di una celebrazione liturgica in onore del Signore, il faraone pronuncia un giudizio di questo tenore: «Sono fannulloni; per questo protestano: "Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio"» (Es 5,8). Giudizio riaffermato, in piena convinzione, quando gli scribi degli Israeliti chiedono udienza per fargli notare l'incongruenza di un comando come quello di produrre mattoni senza la fornitura della paglia (cfr. Es 5,15-18). Infatti, ai sovrintendenti egli stesso aveva ingiunto: «Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano finora, senza ridurlo. Sono fannulloni» (Es 5,8). Il lettore attento percepisce, in tutto questo, qualcosa che non funziona. La scena ha un che di surreale: un uomo rivestito di potere e di dignità più di chiunque altro in Egitto, sembra agire come un bambino caparbio. Accusa di essere dei fannulloni coloro che hanno costruito, con il loro sudore e il loro sacrificio, ben due città deposito: Pitom e Ramses (cfr. 1,11). E come se non bastasse, in totale assenza di qualunque motivo politico, decreta di non fornire più paglia agli operai che producono mattoni da costruzione, comandando ai sovrintendenti di pretendere lo stesso numero di mattoni. Il risultato non potrà che essere un rallentamento dell'economia egiziana e un danno notevole alle infrastrutture della nazione. Si prova un senso di vertigine al pensiero che un tale uomo possa gestire il potere politico senza organismi di controllo. Forse ha ragione il vecchio Qohelet: «C'è un male che io ho osservato sotto il sole, uno sbaglio commesso da un sovrano: la stoltezza viene collocata in posti elevati» (Qo 10,6). Il faraone non capisce il danno che sta arrecando all'Egitto e dinanzi agli

scribi d'Israele che cercano di farlo ragionare, riafferma la sua tesi sconclusionata: «Sono fannulloni».

Il lettore si chiede cosa possa rendere così ottusa la mente di un uomo di quella levatura. Il narratore non ci offre, in modo esplicito, la chiave del problema, la quale va cercata in altri testi biblici. Il discorso qui si farebbe abbondante, ma ci limitiamo a citare un solo testo che spiega quali dinamiche possano determinare il corso dei ragionamenti umani. Si tratta del libro dei Proverbi: «Il malvagio fugge anche se nessuno lo insegue» (Prv 28,1a). Questo ci basta. La scena grottesca del malvagio che fugge guardandosi indietro con angoscia, mentre alle sue spalle non c'è nessuno, spiega l'atteggiamento strano del faraone. La stupidità di chi comanda di produrre mattoni senza fornire la materia prima, non è minore della stupidità di chi fugge senza essere in pericolo. Se le cose stanno così, la conoscenza e la saggezza non sono garantite alla persona dal suo quoziente intellettivo né dalla sua maturità umana. Ciò che nella nostra mente si delinea con i caratteri della verità, non dipende dalla lucidità dell'intelletto ma dalla rettitudine della coscienza. In altre parole, la realtà si riflette nella nostra mente, in misura più o meno vera, secondo il grado di limpidezza della coscienza. Colui che fugge senza avere nemici, ha una rappresentazione mentale alterata della realtà. E ciò avviene non perché gli manchi l'intelligenza, ma perché gli manca l'intima tranquillità dell'animo. Anche al faraone accade la stessa cosa.

Dobbiamo quindi formulare il principio che deriva da queste premesse: *l'uomo empio non può giungere a un'autentica conoscenza della realtà* che lo circonda, per quanto possa essere intelligente e sagace. L'inquietudine del suo cuore gli proietterà una rappresentazione alterata della realtà osservata dai suoi occhi e gli impedirà di accedere alla contemplazione della verità. Il giudizio alterato del faraone si rivela anche nella connessione irragionevole tra la pigrizia, che egli rimprovera a operai laboriosi, e il culto dovuto a Dio. In questo punto, il grado di stupidità apertamente manifestata senza pudore raggiunge il vertice: la richiesta di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per compiere una convocazione sacra, è interpretata, dalla logica alterata del faraone, come una strategia per sottrarsi ai doveri del lavoro e all'impegno quotidiano. Questo particolare è assai significativo, in relazione alla vita cristiana e alle false opinioni che a volte la ostacolano. Lo spirito dell'empietà porta il faraone a pensare, sbagliandosi di grosso, che il tempo destinato alla preghiera sia un tempo perso, in quanto vi sono delle cose più urgenti o più importanti a cui dedicarsi. Quando si sarà disoccupati, forse, si potrà pregare. L'equivoco è grande: per il credente, la preghiera non è un'attività che debba collocarsi nel tempo libero, bensì uno dei tanti impegni quotidiani gravi e non procrastinabili.